

PSYCHANALITICA

2

Comitato scientifico

Mario Ajazzi Mancini (Kantoratelier, Firenze)

Ilaria Detti (Extimité, Firenze)

Federico Fabbri (Extimité, Firenze)

Giulia Lorenzini (Extimité, Firenze)

Gianni Maffei (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Nicola Mariotti (Extimité, Firenze)

† Bruno Moroncini (Università degli Studi di Salerno)

Mariella Muscariello (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Anna Maria Pedullà (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”)

Tommaso Pomilio (Sapienza Università di Roma)

Gerolamo Sirena (Sotto la mole, Torino; OPIFER, Milano)

Alberto Zino (Extimité, Firenze; Comunità Internazionale di Psicoanalisi)

L'esilio e il sogno
Studi di letteratura e psicanalisi

a cura di

ANNA MARIA PEDULLÀ



CRITERION
EDITRICE



UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

Il presente volume è stato pubblicato con il sostegno
dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Pubblicazioni del CIRLEP
Centro Internazionale di Ricerca su Letterature e Psicanalisi

Tutti i diritti riservati

© 2022 CRITERION EDITRICE, Milano
criterioneditrice.com

Psychanalitica 2
ISBN: 978-88-32062-28-1

Redazione e impaginazione: Mattia Luigi Pozzi

Indice

ANNA MARIA PEDULLÀ	
Introduzione	7
GHEORGHE CARAGEANI	
Qualcosa sull'esilio e sulla mia condizione di esule romeno in Italia	11
MARIO AJAZZI MANCINI – GIOVANNI ROTIROTI	
Su «L'Esordiente innamorato»	19
ALBERTO ZINO	
L'Altro, in esilio	29
SERGIO CORRADO	
Il sogno, il nome e la morte (Hofmannsthal, Rilke, Kafka)	33
FEDERICO FABBRI	
La scrittura dell'esilio	45
SIMONE BERTI	
I sogni del ritorno impossibile. Spaesamento e responsabilità in Tzvetan Todorov	55
ILARIA DETTI	
Fai bei sogni	63
GIULIA LORENZINI	
«Dottoressa, ho fatto un sogno...»	69
ANNA FALCONE	
Necessità di fuga e di vuoto	75
NICOLA MARIOTTI	
Follia della promessa, follia della memoria	87
GEROLAMO SIRENA	
Dreams of Reason Produced Monsters	93
FRANCO QUESITO	
La terra, quella è una nave troppo grande per me. È un viaggio troppo lungo	99
GIOVANNI ROTIROTI	
In viaggio su <i>Il Camion bulgaro</i> tra sogno ed esilio: l'onirismo strutturale di Dumitru Țepeneag	109
DUMITRU ȚEPENEAG	
Le rêve, la musique et mes romans	117

RUXANDRA CESEREANU Leonid Dimov – poet și legislator oniric	125
PETRE RĂILEANU Rêve et Exil. La douane des langues	133
ȘTEFANA POP-CURȘEU Le théâtre d'Arthur Adamov : remède au déchirement d'un corps exhibé	141
GUIDO CAPPELLI Filologia dell'emergenza	155
NICOLA PERENCIN La fiaba tra sogno ed esilio nella filologia romena di fine secolo: Hasdeu, Gaster, Șăineanu	163
IRMA CARANNANTE Esilio e Trauma in Norman Manea	179
EMILIA DAVID Visioni oniriche e incubi doppi per narrare il trauma con un approccio poetico	191
ANTONIO DI GENNARO Joë Bousquet: «L'incantesimo che incanta il disincanto»	211
GIANCARLO BAFFO «Scacciato dal nido dell'eternità»: esilio interno ed esilio interiore in Lucian Blaga	217
ANNA CERBO Esilio e sogno nell'esperienza umana e creativa di Dante	229
ANNA MARIA PEDULLÀ La <i>Tempesta</i> di Shakespeare. «Noi siamo fatti della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni»	243
FRANCO PARIS Hella S. Haasse, esilio e visioni tra i “mostri” di Bomarzo	255
GUIA M. BONI Notizie di un altro Oriente: l'esilio volontario di Wenceslau de Moraes	267
LUCA CERULLO Esilio e sogno nell'amicizia tra Emil Cioran e Alina Diaconú	279
C. MARIA LAUDANDO L'esilio e il sogno: declinazioni dell'obsolescenza in Virginia Woolf e Anita Desai	291

Esilio e Trauma in Norman Manea

Scrittore ebreo romeno, Norman Manea è nato a Suceava, in Bucovina, nel 1936. All'età di cinque anni è stato deportato insieme alla famiglia nel lager della Transnistria, riuscendo a salvarsi e a tornare in Romania nel 1945. Nel 1986 lasciò la Romania per andare a Berlino con una borsa di studio e nel 1988 si trasferì negli Stati Uniti dove tuttora vive e lavora come insegnante al Bard College. Si è laureato in ingegneria a Bucarest e dal 1974 ha deciso di fare soltanto lo scrittore. Noto per la sua opera *Il ritorno dell'huligano*¹, Manea ha ricevuto moltissimi premi e riconoscimenti ed è tradotto in più di 20 lingue².

Scegliendo l'esilio³, lo scrittore bucovino affronterà nelle sue opere – perché frutto di esperienza di vita vissuta – i seguenti

¹ N. MANEA, *Il ritorno dell'huligano. Una vita*, trad. it di M. CUGNO, il Saggiatore, Milano 2004.

² Per un approfondimento sull'autore si vedano i seguenti testi: M. CĂLINESCU, *Reflecții despre Întoarcerea huliganului*, in «*Observer Cultural*», nr. 32, 11 mai 2006; C. MUȘAT, *Despre „devoțiunea față de adevăr“*. *Dialog cu Norman Manea*, in «*Observer Cultural*», nr. 475, 21 mai 2009; C. MANEA – G. ONOFREI, *Obsesia incertitudinii / The Obsession of Uncertainty. In honorem Norman Manea*, Polirom, Iași-București 2011; C. TURCUȘ, *Estetica lui Norman Manea*, Cartea Românească, București 2012; L. UNGUREANU, *Interviu Norman Manea, scriitor: „M-am desprins cu dezamăgire de comunism“*, in «*Adevărul*», 24 mai 2012; A. TALPALARIU, *Suceveanul Norman Manea, propus pentru premiul Nobel pentru Literatură 2014*, in «*Monitorul de Suceava*», 30 ianuarie 2014; M. GRĂDINARU, *Un dialog cu Norman Manea, despre România și „monumentele rușinii“ pe care ar trebui să ni le asumăm*, in «*Ziare.com*», 2 decembrie 2018.

³ Si veda l'intervista di E. DAVID a N. MANEA: «L'esilio è uno spossessamento e una dislocazione. [...] Ma nessuno viene colpito nel suo essere in maniera così profonda come lo scrittore, al quale è stata tolta la lingua. Togliergli la lingua vuol dire togliergli tutto. [...] Per uno scrittore è una situazione infernale. [...] Esiste una gerarchia dell'esilio. Io possiedo più esili contemporaneamente e questo mi fa “salire di grado”. Ma d'altronde viviamo un'epoca in cui l'esilio si è generalizzato, credo. Oggi non è più qualcosa di così straordinario, perché un po' tutti sono in un esilio parziale. Per me è stato un'esperienza molto difficile.

temi: l'Olocausto, la Germania, il nazionalismo e l'antisemitismo, il comunismo, l'utopia e il totalitarismo, il socialismo di Stato e la censura, ma anche gli stessi Stati Uniti, sua ultima dimora. Tali argomenti vengono resi significativi nella sua scrittura soprattutto per il loro inserimento nell'ambito dei continui contrasti che si verificano nell'odierna globalizzazione, in un'epoca, come quella attuale, caratterizzata da un'intensa crisi su vari piani. In tale circostanza egli spesso definisce anche la sua condizione di scrittore esule: «Il mio destino di scrittore ed esule – scrittore in esilio – è indissolubilmente legato ai traumi di questa evoluzione planetaria, con le sue minacce numerose e sempre più presenti»⁴. È da tale prospettiva – quella dell'esilio – che Norman Manea osserva e restituisce al lettore il quadro complesso della contemporaneità:

Lo scrittore, che da sempre è un “sospetto”, come diceva Thomas Mann, un esule per eccellenza, conquista la propria Patria, la propria placenta, attraverso la lingua. L'essere esiliato anche da quest'ultimo rifugio comporta un'espropriazione multipla, la più brutale e irrimediabile scentratura dell'essere, un tragico annullamento. Primo Levi raccontava del crollo precoce, ad Auschwitz, di coloro che non capivano il tedesco degli oppressori: «... l'accettare l'eclissi della parola era un sintomo infausto: segnalava l'approssimarsi dell'indifferenza definitiva»⁵.

Ecco perché, nella primavera del 1988, giunto negli Stati Uniti avrei dichiarato, sentenziosamente, nel mio primo incontro con uno scrittore americano che sarebbe poi diventato un caro amico: «Per me, sta per cominciare un altro Olocausto». Incendio totale,

Allo stesso tempo mi ha dato, però, un valore aggiunto di saggezza e capacità di relativizzare, cosa che prima non avevo. Scoprii che non ero la persona che aveva sofferto di più al mondo, altri avevano patito molto più di me, in Ghana e in altri paesi dell'Africa nera, ad esempio, o nei paesi del Caucaso. Arrivi a collocarti in un contesto molto più ampio e diversificato, con altre categorie di paragone e, se hai ancora l'energia di imparare qualcosa, questo percorso ti insegna molte cose. È una scuola, non solo del disastro e dell'orrore, ma anche una scuola della rinascita, almeno in parte, del ridimensionamento, della rivalutazione e di una ricostruzione interiore» (*Emilia David intervista Norman Manea*, in «Insula Europa», 1 novembre 2017: <https://www.insulaeuropea.eu/2017/11/01/emilia-david-intervista-norman-manea/>).

⁴ N. MANEA, *Corriere dell'Est. Conversazioni con Edward Kanterian*, trad. it. di A.N. BERNACCHIA, il Saggiatore, Milano 2017, p. 12.

⁵ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2003, p. 79.

fino al centro dell'essere, la lingua, l'abisso più insondabile della creatività⁶.

Il suo esilio è profondamente legato al trauma dell'esperienza vissuta nell'ambito degli eventi disastrosi che hanno caratterizzato il XX secolo. Questioni aperte come l'Olocausto o il Socialismo reale sono infatti presenti nella scrittura di Norman Manea, non solo come testimonianza, ma anche e soprattutto per creare un senso (il senso conferisce una certa stabilità psichica) e una speranza nel futuro:

Il lavoro dello scrittore esige la continua mobilitazione delle risorse creatrici profonde dell'esistenza, spesso celate. In questo caso, si parla di una concentrazione di energia del tutto diversa, di una competizione di altra natura rispetto a quella meramente sociale. La competizione con te stesso e con il nulla, la non-esistenza...

Il tema letterario dell'Olocausto è un carico soverchiante e una prova immensa, specie per il superstite divenuto scrittore. Non c'è da stupirsi che alcuni importanti scrittori dell'Olocausto si siano suicidati, alla fine. Esiste anche un riscatto, la scrittura [...]. Da questo punto di vista, quello della "giustificazione", della legittimazione di un destino, la scrittura può essere vista anche come un motivo di speranza... benché io non sia incline a farmi troppe illusioni su questa difficile, e non so quanto utile, professione⁷.

Anche nella memoria traumatica di un autore come Manea, gli eventi del passato, avvertiti dall'individuo come esperienze estranianti, vengono rievocati come se si trovassero in un istante infinito, restando invariati nel tempo. Nel caso della letterarietà dell'evento traumatico, gli scrittori dell'Olocausto di fronte al ricordo dell'evento, che chiaramente non hanno potuto assimilare nel momento in cui lo hanno vissuto, operano una sorta di spostamento di tale ricordo su un altro piano della psiche, in altri termini lo dissociano, facendolo riemergere dalla coscienza in maniera però diversa dagli altri tipi di ricordi. Al fine di inserire il ricordo traumatico all'interno della loro storia, gli scrittori

⁶ N. MANEA, *La quinta impossibilità. Scrittura d'esilio*, trad. it. di M. CUGNO, il Saggiatore, Milano 2006, p. 16.

⁷ Id., *Corriere dell'Est*, cit., pp. 17-18.

devono pertanto diventare consapevoli di tale dissociazione⁸, altrimenti tale ricordo finirebbe con l'ossessionarli e render loro impossibile la scrittura. Non si può dunque avere elaborazione del trauma senza la consapevolezza della sua dissociazione.

Sui ricordi traumatici, Primo Levi, nel rapporto tra carnefice e vittima, sostiene che traumatico è lo stesso ricordo del trauma e che colui che lo subisce (o lo infligge) potrebbe per tutta la vita rimanerne segnato:

[...] il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.

Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti a una paradossale analogia tra vittima ed oppressore, e ci preme essere chiariti: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare, con lutto, che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo pur negando la pace al tormentato⁹.

Carnefice e vittima restano dunque entrambi incastrati nel ricordo dell'evento traumatico nel tentativo di rimuoverlo; il primo per non dover fronteggiare il senso di colpa, il secondo per non avvertire su di sé il dolore che la rievocazione di tale evento può provocare. In entrambi i casi il ricordo non può essere "integrato" nella psiche dell'individuo, la cui coesione mentale rischierebbe altrimenti di subire una frammentazione. Siccome

⁸ Si vedano a tal proposito le teorie di Bessel van der Kolk, in seguito accolte anche da Cathy Caruth: B.A. VAN DER KOLK, *The Body Keeps the Score. Brain, Mind and Body in the Healing of Trauma*, Penguin Books, New York 2014; ID., *The History of Trauma in Psychiatry*, in *Handbook of PTSD, Science and Practice*, ed. by M.J. FRIEDMAN, T.M. KEANE and P.A. RESICK, The Guilford Press, New York 2007, pp. 19-37; ID. – A.C. MACFARLANE – L. WEISAETH (eds.), *Traumatic Stress. The Effects of Overwhelming Experience on Mind, Body, and Society*, The Guilford Press, New York-London 1996.

⁹ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 14.

il trauma scaturisce da un rapporto ravvicinato del soggetto con la realtà della morte in assenza di significato (cioè quando risulta impossibile dare un senso coerente all'evento traumatico, in quanto si colloca al di là delle esperienze abituali del soggetto), la memoria traumatica accumula disgiuntamente le sensazioni e le emozioni traumatiche distinguendole come eventi incomprensibili rispetto al consueto processo di associazione con il quale la memoria narrativa raccoglie, in un flusso continuo, le esperienze ordinarie dell'individuo. Dal momento in cui la vittima non riesce a superare l'evento traumatico, quest'ultimo introduce pertanto una traccia di realtà nel soggetto traumatizzato, testimoniando, nella sua letterarietà, la sussistenza di una verità storica autentica e senza tempo¹⁰.

Nel caso di Norman Manea, i suoi traumi sono in stretta correlazione con il suo esilio, un esilio cominciato all'età di cinque anni e che sembra non avere mai avuto una fine, come si può osservare in *Anii de ucenicie ai lui August Prostyl*¹¹, libro autobiografico sottoposto a censura, in cui lo scrittore, alla ricerca di un modo per guarire dai suoi traumi infantili, tenta di trovare nella scrittura la sua identità non solo individuale, ma anche la sua stessa identità di scrittore¹². Dopo il trauma, l'autore riesce infatti a identificarsi soltanto in esso, poiché sarà proprio il trauma a definire il suo essere scrittore, il quale resta confinato nello spazio concentrazionario anche dopo il crollo dei totalitarismi. Si assiste dunque alla ricerca di un tempo perduto la cui bellezza è stata cancellata per sempre dal male storico e sociale¹³.

Nel racconto autobiografico *Il maglione*¹⁴, l'evento traumatico si produce proprio nel protagonista bambino alla vista del lento

¹⁰ R. LEYS, *Trauma. A Genealogy*, The University of Chicago Press, Chicago 2000, p. 7.

¹¹ N. MANEA, *Anii de ucenicie ai lui August Prostyl*, Polirom, Iași 2010.

¹² Cfr. A. STAN, *Exilul ca traumă. Traumă ca exil în opera lui Norman Manea*, Editura Lumen, Iași 2009, p. 180.

¹³ *Ibi*, pp. 180-182.

¹⁴ Si veda lo studio di G. Rotiroti sul racconto *Il maglione*: «Il bambino spinto dal “freddo e dal buio” della Transnistria è animato da un unico desiderio, quello di appropriarsi del maglione che assume, nella narrazione, le sembianze meravigliose di un “oggetto transizionale”, cioè il surrogato prelinguistico del corpo materno. [...] Il maglione, questa *cosa*, che è un non-me e non mi appartiene, si dà come una sorta di *non*, è qualcosa che mi nega. Mi devo interessare di qualco-

spegnimento di Mara, una bambina capitata per sbaglio in un campo di concentramento. Inizialmente interessato al suo maglione, morbido e liscio, il piccolo io narrante racconta come il desiderio di quell'oggetto finisce lentamente con il trasformarsi in senso di colpa:

Ero colpevole, lo riconoscevo: non avrei dovuto bramarne, con tanta impazienza, i colori e il tepore. Mi fossi dominato, avessi aspettato, non avessi spiato con tanta spudoratezza la sofferenza di Mara, e ciò che ne era seguito, fino al momento in cui l'avevo sentito avvolgermi! Non avrei dovuto essere così debole e cieco, così impaziente, da lasciarmi vincere da lacrime di gioia quando ne venni in possesso... Ero stato visto, di certo, ero stato notato per la mia avidità e la mia abiezione. Se vi avessi rinunciato, seppure non dall'inizio, ma almeno dopo la morte di Mara, il castigo sarebbe stato, forse, evitato...¹⁵

Il “castigo”, che nasce dalla convinzione di ammalarsi della stessa fatale malattia che aveva colpito Mara e che gli era stata arretrata dal maglione («Senza dubbio, aveva sempre covato dentro di sé la malattia. Aveva ingannato anche Mara, ma lei non era riuscita, morendo, a portarlo con sé. Ora toccava a me. Me lo sarei strappato di dosso, per bruciarlo, per gettarlo lontano»¹⁶), effettivamente si realizza attraverso un mancamento del protagonista, che all'improvviso comincia realmente a sentirsi male: «La malattia, la malattia, sto male [...]. Non avevo la forza di parlare. Indicai [al babbo] alcune volte le maniche infette. Volsi la mano verso il collo malato, ma non se ne accorgeva»¹⁷.

sa che non sono io e che può essere più importante di me. Vale a dire qualcosa che non è soltanto utile, ma è altro da me e forse molto più intimo di me. Si tratta in Manea della rivelazione di una parola ferita, una parola che rende evidente la negazione, il vuoto, l'assenza su cui si basa ogni linguaggio e che, attraverso l'insubordinazione all'ordine del discorso, si predispone, nell'incontro con un'altra parola o con una parola altra, veramente all'ascolto” (G. ROTIROLI, *Spre «prima tranziție»*. Norman Manea și anul huliganilor / Verso «la prima tranziție». Norman Manea e l'anno degli huligani, in *Viaggio in Italia. Norman Manea: nove studi d'autore*, a cura di A. FIRȚA-MARIN E D.O. CEPRAGA, il Saggiatore, Milano 2020, pp. 105-113).

¹⁵ N. MANEA, *Il maglione*, in ID., *Varianti di un autoritratto. Racconti*, trad. it. di A.N. BERNACCHIA E M. CUGNO, il Saggiatore, Milano 2015, p. 16.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

L'effetto devastante dell'evento traumatico – assistendo impotente alla lenta agonia della bambina con il maglione – aveva creato nel soggetto un senso di resa e di accettazione della morte come evento ineluttabile. Il fatto che il protagonista traumatizzato si trovasse in una situazione di iperattività¹⁸ («Avrei voluto uscire nel cortile, a pavoneggiarmi. Avrei voluto passeggiare almeno per la camera con indosso il maglione»¹⁹) provocava in lui la perdita della capacità di comprendere il significato individuale delle sensazioni fisiche. Nel trauma il bambino dunque non è più in grado di identificare e verbalizzare le sue emozioni e le sue sensazioni, traducendole quindi nella somatizzazione dell'esperienza traumatica²⁰:

Ero sfuggito alle braccia della morte; barcollante, ormai tornato in me, tentavo i primi passi, sostenuto, lungo le pareti, dal braccio del babbo, fino alla finestra della stappa che aveva ingoiato tutto.

Riuscii a chiedere se avevo ancora delle chiazze.

«Non ne hai mai avute. Non era la malattia. Soltanto uno spavento, così ha detto il medico. Deliravi, hai sempre delirato. Non si stacca più, così dicevi. Non si stacca più, e cercavi di levare le mani».

Mi aveva sollevato per le ascelle per farmi guardare dalla finestra. Mi diede una brodaglia bollente. Il venerdì, fin dal mattino, la stappa ci restituì la mamma. «Sono venuta prima, ho detto che eri malato. Mi hanno dato dello strutto, per farti riprendere le forze»²¹.

Il maglione è certamente uno dei racconti di Norman Manea in cui è possibile recuperare la rimemorazione dell'evento traumatico tra i vari testi della sua produzione letteraria. Una produzione, quella di Manea, fatta di racconti, romanzi, saggi e interviste, che è da considerarsi essenzialmente come una letteratura dei traumi, essendo stato l'autore, come si è detto, una vittima

¹⁸ Lo psicanalista polacco Henry Krystal notò che la reazione al trauma si sviluppava da uno «stato di ansia per eccesso di allerta verso un progressivo blocco delle emozioni e verso l'inibizione comportamentale» (in B.A. VAN DER KOLK, *Traumatic Stress*, cit., pp. 74-75).

¹⁹ N. MANEA, *Il maglione*, cit., p. 15.

²⁰ S. RINGEL – J.R. BRANDELL, *Trauma. Contemporary Directions in Theory, Practice and Research*, Sage, London 2012, pp. 3-4.

²¹ N. MANEA, *Il maglione*, cit., p. 17.

dei due universi concentrazionari che si sono susseguiti in Romania: da un lato quello fascista della seconda guerra mondiale e dall'altro quello comunista instaurato dopo l'invasione sovietica. Secondo Corin Braga, le opere di Norman Manea sono delle testimonianze sublimite dal punto di vista estetico dei suoi traumi autobiografici. I suoi personaggi soffrono in segreto del complesso metafisico di "figlio indesiderato", non tanto dalla madre o dalla famiglia, quanto piuttosto dalla società, dalla natura, dall'universo e da Dio²². L'io narrante de *Il ritorno dell'huligano* ricorda così il «ragazzo tornato dal lager di Transnistria» nell'aprile del 1945:

Avevo espulso, con irritazione, l'orrore del passato: "la malattia del ghetto"! Guarito, così credevo, deciso a condividere con tutti i miei concittadini lo splendore del presente, che la Patria comunista ora serviva, secondo i canoni e in parti uguali, a ciascuno. In seguito, la chimera della scrittura mi aveva preso sotto la sua protezione. All'inizio degli anni ottanta, i suoi cenci pieni di buchi non potevano più coprire la miseria del Circo. Il nuovo orrore non aveva sostituito quello vecchio, ma lo aveva cooptato: collaboravano. Quando resi pubblica la scoperta, mi ritrovai gettato nell'arena. I megafoni latravano, reiteratamente: straniero, straniero, estraniato, anti, impuro e anti. Mi ero, di nuovo, dimostrato indegno della Patria, della quale neppure i miei antenati erano stati degni.

Nell'estate del 1986, mi allontanavo atterrito, dall'orrore comunista e dall'orrore nazionalista che il primo si era aggiudicato. Espulso, di nuovo, nella "malattia del ghetto" dalla quale mi credevo immune?²³

Dopo l'infanzia, anche l'età adulta dello scrittore sarà nuovamente stretta nella morsa di una società dai meccanismi totalitari («Si è trattato di una scuola di oppressione più perfida. La colonia penale con la falce è stata un addestramento di tipo più "subdolo" all'orrore, ma anche all'imperfezione dell'esistenza, ivi compresa l'imperfezione del male»²⁴), che eserciterà su di lui una nuova pressione alienante. Il sistema si rivelò un incubo e il suo primo viaggio in Occidente ha rappresentato per Manea

²² C. BRAGA, *Psihobiografii*, Polirom, Iași 2011, p. 206.

²³ N. MANEA, *Il ritorno dell'huligano*, cit., pp. 34-35.

²⁴ ID., *Corriere dell'Est*, cit., p. 18.

il senso di una rottura biografica, di un cambiamento di personalità, che emergerà anche nell'esilio più tardi, e dove il senso sembra essere a lui inafferrabile²⁵. Corin Braga sostiene che la sua prosa, esempio di ritualizzazione estetica dell'evasione, possiede uno stile implosivo, alluvionale, che non dice infatti le cose chiaramente, non spiega mai nulla, in una sorta di desiderio di rimandare quanto più possibile il senso²⁶.

Conquistando in questo modo un piccolo spazio di conforto psichico, nel tentativo di voler recuperare la normalità di un mondo ormai alla deriva, Manea scrive soprattutto per il desiderio di distruggere la forza tentacolare del male, sebbene il suo sia uno sforzo fallimentare, poiché la lotta contro la storia non può essere vinta²⁷. La sua scrittura assume dunque un ruolo di elaborazione infinita del lutto, di un lutto che non ha mai una fine. È come un eterno ritorno del male nello spazio comunitario dell'essere umano, un male che sta sempre in agguato e dal quale occorre difendersi con una buona dose di scetticismo piuttosto che con ingenui e ormai logori ideali di tradizione umanista:

Dopo il 1989, il male antico e nascosto si è sentito in libertà e ha assunto, non poche volte, l'aspetto del rancore per il forestiero [...]. L'Olocausto è stato compiuto dagli uomini, dunque rientra nelle loro possibilità. Ricordare l'orrore resta un punto importante. Vi sono molti segnali oggi, anche se in luoghi diversi da quelli in cui è avvenuto l'Olocausto, che le atrocità commesse dall'uomo sull'uomo sfidano il nostro ottimismo umanista, anche quello dei momenti della memoria, il cui effetto è preventivo. Ma dimenticare questa atroce tragedia comporta complicità o l'eccessivo cinismo dell'indifferenza. Dobbiamo riconoscere che esiste la possibilità che si ripeta. Lo scetticismo, non gli ideali ingenuamente umanisti, devono guidare il nostro agire quando cerchiamo di dare un contributo, pur se esiguo, per fare in modo che gli uomini non si trovino in situazioni senza via d'uscita, catturati nel meccanismo abitudinario della bestialità²⁸.

Passando dal trauma vissuto con le deportazioni naziste e poi a quello delle persecuzioni comuniste, trovando una via di fuga

²⁵ C. BRAGA, *Psihobiografii*, cit., p. 209.

²⁶ *Ibi*, p. 216.

²⁷ A. STAN, *Exilul ca traumă*, cit., pp. 179-180.

²⁸ N. MANEA, *Corriere dell'Est*, cit., p. 25.

soltanto in esilio, Norman Manea è convinto che l'umanità non possa trovare uno spazio reale neppure in una società liberale e capitalista come quella del XXI secolo, e ritiene che le reali libertà umane si trovino altrove, concordando in tal senso con quanto aveva affermato Vàclav Havel, nel discorso pronunciato al Congresso statunitense in cui illustrava ai presenti i cambiamenti che erano stati messi in atto nel suo paese: «La salvezza del mondo umano risiede solamente nel cuore umano, nella capacità umana di riflettere, nell'umiltà umana e nell'umana responsabilità»²⁹.

Lo scrittore bucovino si domanda giustamente se la società dei consumi occidentale non finirà presto per trasformare l'Europa dell'Est in una realtà banale e di pessimo gusto, dove i media avranno la meglio sulla vita culturale, in quanto la storia della società capitalista e la storia della società socialista hanno dimostrato nel corso degli anni che tra coscienza ed essere esiste una relazione piuttosto complessa: il socialismo si è sconfitto da solo reprimendo la libertà e fallendo sul piano economico; la società capitalista, perdendo il suo nemico, potrebbe ora ritrovarsi costretta a fare i conti con se stessa in maniera più critica e a mettere in discussione i propri fallimenti, ma anche e soprattutto i propri successi³⁰.

Elaborando il trauma attraverso la scrittura e arrivando alla consapevolezza di quanto è realmente accaduto, Norman Manea è riuscito malgrado tutto a sopravvivere, a resistere e a conservare durante l'esilio la propria integrità morale e artistica, testimoniando in maniera esemplare più di un avvenimento atroce che si è verificato mostruosamente nella storia europea. Le questioni riguardanti il passato dell'umanità, raccomanda Levi, continueranno sicuramente ad accompagnarne anche il futuro, nonostante la ripresa di uno stile di vita più democratico dal dopoguerra ad oggi: «È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente [...]. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire»³¹. Norman Manea, come Primo Levi, teme non tanto la ripetizione di quanto già è accaduto, quanto piuttosto

²⁹ N. MANEA, *Clown. Il dittatore e l'artista*, trad. it. di M. CUGNO, il Saggiatore, Milano 1999, p. 42.

³⁰ *Ibi*, pp. 41-42.

³¹ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 157.

l'eventualità del concretizzarsi di quelle cause che hanno reso la catastrofe possibile e che oggi potrebbe compiersi in altri luoghi, sotto altre definizioni e con nuove ideologie.

Tzvetan Todorov, nella prefazione al libro di Levi, *I sommersi e i salvati*, osserva fondatamente che «anche se un nazismo identico al precedente non ha nessuna possibilità di ripresentarsi, comportamenti come quelli che ne hanno reso possibile l'avvento, non sono invece rari [...]. La memoria è necessaria [...] tuttavia non basta»³². Infatti, il problema non è ancora del tutto risolto. Il totalitarismo, avverte Hannah Arendt, potrebbe rinascere dalle società contemporanee di massa, come in passato è avvenuto con la democrazia parlamentare della Repubblica di Weimar e con la rivoluzione bolscevica³³.

Per questo non bisogna attendere un genocidio prima di indignarsi, o aspettare che le pene umane raggiungano «l'apice di Auschwitz»³⁴, non è necessario che in uno stato appaiano tutte le caratteristiche del totalitarismo per poterle denunciare, allora sarà troppo tardi. La repressione illegittima non è una qualità esclusiva dei regimi nazisti o comunisti, è sufficiente che i capi di governo presentino tale repressione come necessaria, urgente, suffragata da studi “scientifici” prodotti da intellettuali e da tecnici collaborazionisti che saranno in grado di trovare qualsiasi giustificazione razionale alle scelte del potere: «tali scelte sono sempre fatte in nome della *difesa della democrazia* o del *male minore*»³⁵. Questo “male” viene attribuito oggi, come in passato, nei confronti di colui che è diverso; in altre parole, lo straniero, inteso qui come un'entità singola e irripetibile con una sua identità, con un proprio credo e una propria sessualità, ma anche con scelte politiche e individuali diverse dalla maggioranza. Negli ultimi tempi la presenza di questo “diverso” viene sempre più spesso avvertita come una minaccia alla stabilità morale, etica e persino sanitaria all'interno di una comunità, generando un confronto, spesso un paragone, che può talvolta sfociare in episodi di violenza.

³² T. TODOROV, *Prefazione*, in P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. VII-VIII.

³³ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. di A. GUADAGNIN, Einaudi, Torino 2009, pp. LIV-LXXVIII.

³⁴ T. TODOROV, *Prefazione*, cit., p. VIII.

³⁵ *Ibi*, pp. VIII-IX.

In tale contesto, se un potere si appropria, come è accaduto nella storia, di un'ideologia che fa leva sull'istinto primitivo e aggressivo della discriminazione, basando su di esso un intero sistema di decreti e di leggi, uno dei rischi che si potrebbe correre domani è quello di trovarsi di fronte a coscienze come quelle di Eichmann che, al riparo da qualsiasi responsabilità morale, riflettono la triste ottusità di un "individuo comune" che, come scriveva Hannah Arendt nel secolo scorso, è diventato protagonista del Male assoluto³⁶.

³⁶ Cfr. H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad. it. di P. BERNARDINI, Feltrinelli, Milano 2020.

Stampato dal Consorzio Artigiano « L.V.G. » - Azzate (Varese)
nel dicembre 2022